

Ignazio Romeo
Nel deserto della modernità

Col suo recente *Giacomo Leopardi: l'irriducibile anelito del possibile* (Milano: Mimesis, 2024), Gianfranco Perriera, saggista, scrittore, regista teatrale, ci ha dato un libro affascinante e singolare: un'opera sul pensiero di Leopardi in cui si citano molti filosofi, ma un solo italianista (Antonio Prete) e nessuna storia della letteratura; senza schermaglie accademiche; che entra *in medias res*, nel cuore della riflessione del grande poeta, con un senso, insieme, di necessità e di urgenza.

Il precedente libro di Perriera, *Figure dell'intellettuale: la passione di pensare in tempi scompigliati* (Palermo: Istituto poligrafico europeo, 2024), aveva per tema l'eclissi del pensiero critico e della cultura umanistica nel mondo attuale, dominato dalla tecnica e dal capitale finanziario. Questo ne riprende il filo, concentrandosi su una singola figura di intellettuale e sulla sua "passione di pensare" in un orizzonte, direi, più disperato che scompigliato.

L'irriducibile anelito del possibile mette in campo un'idea forte e diretta del rapporto col classico: un dialogo intenso, una conversazione ininterrotta, lo scavo analitico dei testi e l'individuazione – attraverso di essi – di strumenti per riflettere sulla condizione contemporanea. Leggere Leopardi è anche pensare, con lui e attraverso di lui, il proprio tempo.

Del resto Perriera indica in Leopardi un esemplare "scrittore della crisi del moderno" (p. 160): "Il moderno è un tempo ancipite. [...] Il moderno ha argomentato e insieme ha fatto fuoco e fiamme perché i diritti si facessero ecumenici. Almeno sulla carta. Ma, insieme, ha trasformato la natura e un discreto numero di fratelli umani in risorse da consumare e non si è fatto eccessivi scrupoli per quanti potesse lasciare morti e a brandelli sulla strada che sosteneva la sua cavalcata. [...] Della possibile deriva del moderno in direzione di un razionalismo cieco, asfittico e biecamente utilitaristico, Leopardi si è fatto acuto e tragico critico: opponendo alla linea dritta in direzione del futuro lo sgomento del nulla, all'inizio e alla fine, da cui ogni ente fuoriesce e poi ritorna, e inchiodando il moderno alla colpa di aver abbandonato nel deserto le illusioni e le speranze di un tempo" (p. 172).

Come in *Figure dell'intellettuale*, il lavoro di Perriera comincia dalla scelta dei testi con cui dialogare; compito che egli assolve brillantemente, proponendo al lettore pagine di grande interesse e profondità, sia del poeta italiano, sia dei pensatori e degli studiosi che chiama a riscontro: Adorno, Nietzsche, Hegel, Schopenhauer, Wittgenstein, Horkheimer, Canetti, Severino, Maria Zambrano, Alain Badiou, Remo Bodei, George Steiner, Vladimir Jankélévitch; fino ad Hans Jonas, che dà al libro la sua magnifica epigrafe: "L'interminabile fatica della filosofia, a cui tocca sempre ripartire da capo, è fondata sulla ragione; e la ragione non è il freddo, impersonale, formale intelletto, ma è pervasa dalla passione dell'amore o dell'onestà".

La parte più sostanziosa delle citazioni di Leopardi proviene dallo *Zibaldone*, che Perriera definisce "raccolta interrotta di pensieri, quasi a testimoniare che non si può mettere un punto definitivo al pensiero" (p. 115): dove il pensare in quanto irrequieta e sottile esplorazione ha felicemente la meglio (sia nel poeta che nel suo esegeta) sul pensiero in quanto posato edificio sistematico.

Lo stesso Leopardi, in una lettera del 1836 (che Perriera cita attraverso Antonio Prete a p. 81) indirizzata al giovane letterato francese Charles Lebreton, scriveva: "«je n'ai jamais fait d'ouvrage»". Magari non ci si pensa, però è vero: Leopardi ha lasciato testi straordinari, ma non una singola grande "opera". Il saggio e il tentativo – con la possibilità di ripensare, di spostare il punto di vista – gli sono stati più cari della costruzione compiuta. Accanto alle asserzioni più desolate, le

sue pagine contengono uno zampillare di pensieri sciolti, penetranti, rivelatori, che colgono in modo folgorante e inatteso le mille facce dell'esperienza umana.

L'irriducibile anelito del possibile concentra in modo particolare le proprie analisi sulla tensione che oppone, in Leopardi, ragione e immaginazione, il freddo "vero" della scienza e l'appassionato "falso" della poesia; il nulla che il pensiero spalanca dinanzi alla coscienza e l'invincibile, naturale resistenza dell'essere umano ad abbandonarglisi. Si *pensa*, in Leopardi, sotto una minaccia di annichilimento: "Il nulla incombe. Il nulla avvolge e risucchia. Il nulla sta alla soglia. È la soglia: degli enti e del pensare", scrive Perriera (p. 101).

Il negativo è nello stesso tempo termine essenziale del processo di riflessione e profezia di estinzione. Un rischio di soffocazione grava sul ragionare leopardiano. Lo scrittore ne subisce la fascinazione: l'asfissia ha il volto della verità inoppugnabile. E tuttavia tale certezza si dimostra troppo compatta e tetra per corrispondere fino in fondo alla realtà umana, e suscita in Leopardi poderose contropinte in direzione opposta.

Una simile condizione del pensiero appare congeniale a Gianfranco Perriera, che la accosta alla dialettica negativa adorniana, trovando proprio nell'impossibilità la molla di una sorta di oltrepassamento: "Mancare alla pienezza, mancare alla soddisfazione, mancare forse persino al senso, mancare sicuramente all'eternità: di questo sfaccettato mancare gli umani possono fare il trampolino per il loro pensare e per il loro sentire. È in tale mancare che si reinnesta il pensoso immaginare." (p. 142). "Pensare immaginoso e poetare filosofico: così si abita il negativo e la contraddittorietà" (p. 30).

Una posizione complessa, per la quale Perriera evoca più volte l'immagine dell'essere sospesi su un abisso: "L'umano si muove in bilico tra contraddittori, è un equilibrista sul filo del negativo teso sul vuoto del nichilismo assoluto" (p. 28). La sfida, per l'equilibrista come per il pensatore, è di resistere all'orrore/fascinazione del vuoto.

A proposito del vuoto, scrive Leopardi in *Zibaldone*, 72 (citato a p. 101): "Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, e io stesso certamente in un'ora più quieta conoscerò la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un vòto universale e in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi".

Parlando di poeti, né in Dante né in Shakespeare si troveranno affermazioni come questa. Per motivi storici: il "vuoto universale" ha una data di nascita, all'inizio del '600, con Descartes, con la *tabula rasa*, col sorgere del razionalismo occidentale moderno.

È da quel momento che le vecchie rappresentazioni del mondo vengono degradate a favole prive di senso. Fino ad allora, esse erano valse tanto come spiegazioni fisiche e metafisiche della realtà, quanto come costruzione di una sfera di significati umani per mezzo di immaginazioni antropocentriche, in grado di implicare l'intera esperienza del reale. Il cosmo di Dante e di Shakespeare è pieno; quello di Descartes e Pascal, vuoto; e inerme dinanzi alla pretesa di pieno dominio che su di esso accampa la ragione.

In questo salto, l'essere umano si è trovato insieme potenziato e dimezzato. La sua figura è diventata più grande, più presente a sé stessa, più perspicua. E però tutte le sue antiche credenze, e con esse gli infiniti significati umani pertinenti a ogni singolo fenomeno, sono apparsi privi di valore. La vita quotidiana, come gli animali per Descartes, si è trasformata in un congegno meccanico, in qualcosa che non ha rapporto con il fondamento e con il vero, e che si può ridisegnare in funzione dell'*utile*.

Si è drasticamente approfondita la distinzione, nell'esistenza umana, fra l'essenziale e l'inessenziale. E contro quest'ultimo si è accanito il pensiero, contro la parte apparentemente residuale della vita, che non è in grado di difendersi, perché non ha né parole né argomenti, ed è eminentemente irragionevole. La volontà di potere e la disperazione del pensiero *intelligente* lo hanno spinto a infierire contro la vita *stupida*.

L'originario sentimento del vuoto, che è l'ombra del moderno pensiero razionale (e Leopardi è assai puntuale nel leggere nella metafisica ebraica e in quella cristiana due tappe della sconsecrazione del mondo - si veda *Zibaldone*, 1060, citato in nota alle p. 93-94), ha avuto un riacutizzarsi all'inizio dell'Ottocento, sviluppandosi in nichilismo in relazione alla metafisica kantiana (cfr. Federico Vercellone. *Nichilismo*. In: *Enciclopedia Garzanti di filosofia*. Nuova ed. Milano, 1993, *ad vocem*) e annidandosi come un doppio corrosivo nell'esaltazione solipsistica del soggetto romantico: tanto più grande, quanto più solo nell'universo; e, alla fine, quanto più privo di sostanza.

In letteratura, il nichilismo trova una precoce forma sarcastica e brutale nel romanzo tedesco del 1805, *Le veglie di Bonaventura* di August Klingemann, e appare come un'inquietante tentazione in Kleist. Il nulla è al centro del pensiero di Schopenhauer (che però contrariamente a Leopardi vi trova pace, come sottolinea opportunamente Perriera) ed esplose nelle concitate riflessioni o allucinazioni dei personaggi di Georg Büchner. Leopardi, insomma, è in discreta compagnia. E del resto l'ombra del nulla ha seguito passo passo la letteratura moderna fino al suo confine estremo, fino a Beckett ("HAMM. [...] No, tutto è a... (*sbadigli*) ...ssoluto, (*con orgoglio*) più si è grandi più si è pieni. (*Pausa. Avvilto*) E più si è vuoti." *Finale di partita*).

Ciò che è il nulla nel cosmo, è la noia nell'animo.: "La noia è la più sterile delle passioni umane. Com'ella è figlia della nullità, così è madre del nulla: giacché non solo è sterile per se, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina ec." (*Zibaldone*, 1815, cit. a p. 130).

Anche questa, la noia moderna, è apparsa nel XVII secolo, con Pascal, allorché la ricerca dell'essenziale razionale ha condannato all'insignificanza la maggior parte delle azioni umane.

Leopardi è (grande ovvietà) prima di tutto un poeta. E fino al 1600 la poesia era vissuta in un tacito accordo con la tradizione di immagini, similitudini, miti e rappresentazioni del cosmo passata dal mondo antico, attraverso il Medioevo latino, alle lingue volgari (Ernst Robert Curtius. *Letteratura europea e Medio Evo latino*). Questo patrimonio immaginario collettivo, sebbene fatto di "favole", conservava un importante valore di mappa dell'antroposfera e funzionava da strumento di dialogo (anche inconsapevole) col profondo psichico.

Leopardi continua nonostante tutto a vivere in questa tradizione. In *Zibaldone*, 4418, una delle sue ultime annotazioni, che Perriera cita a p. 58, scrive: "All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione".

E tuttavia una percezione così intima e profonda rischia di soccombere dinanzi al prestigio della ragione, che la tratta come mera fantasia senza presa sulla realtà obiettiva.

Una contraddizione centrale, che Perriera analizza acutamente e a cui il carattere tormentoso e tragico vale quale stigma di verità.

Leopardi non la riconduce a una conclusione univoca.

Da un lato, la noia – che fa il mondo piccolo e insignificante - conserva su di lui un grande potere di fascinazione: “La noia è in qualche modo il piú sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall’esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze che molti filosofi hanno stimato di raccôrre, ma nondimeno il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir cosí, dalla terra intera; considerare l’ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell’animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l’universo infinito, e sentire che l’animo e il desiderio nostro sarebbe ancora piú grande che sí fatto universo; e sempre accusare le cose d’insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vòto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltá, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali”. Tale il LXVIII dei *Pensieri*, che Perriera cosí commenta: “Pensiero di notevole profondità, da consigliare caldamente ai nostri tempi” (p. 135).

Dall’altro lato, Leopardi non smette di sentire il carattere “divino” della poesia: “Il poeta non imita la natura: ben è vero che la natura parla dentro di lui e per la sua bocca. *I’ mi son un che quando Natura parla*, ec., vera definizione del poeta. Cosí il poeta non è imitatore se non di se stesso (10 settembre 1828). Quando colla imitazione egli esce veramente da se medesimo, quella propriamente non è piú poesia, facoltà divina; quella è un’arte umana; è prosa, malgrado il verso e il linguaggio. Come prosa misurata, e come arte umana, può stare; ed io non intendo di condannarla (10 settembre 1828)” (*Zibaldone*, 4372-4373, cit. a p. 44).

Cade molto a proposito l’osservazione di Antonio Prete che assimila, in Leopardi, “la morte delle favole antiche” alla “morte di Dio”: “E il tema dell’*abbandono del poetico* ha nello *Zibaldone* altra rilevanza che non quella giocata nella polemica col carattere raziocinante della filosofia moderna. Dice la caduta, nella civiltà, del potere delle illusioni, lo spegnimento delle passioni vive e forti, la morte delle favole antiche. Dice (e siamo sicuri di non azzardare se non per orecchi resi insensibili dalla lettera) la morte di Dio: il pensiero negativo di Leopardi si dispiega in un incessante racconto della crisi, in uno sguardo sull’assenza e sull’abisso” (da *Il pensiero poetante*, citato a p. 166).

Dove, per dirla in termini non solenni, “Dio” e “divino” sono da riferire non a entità metafisiche, ma alla parte profonda della psiche: dialogare con essa, lasciare che respiri e che parli, restituiscono all’esistenza personale il fondamento, e vorrei dire anche l’umidità, che l’assolutizzazione dell’arido pensiero astratto le sottrae. Non a caso, l’immagine del deserto ha perseguitato, fino a Sartre e a Beckett, alcune delle sensibilità piú acute della modernità.

Nella riflessione di Perriera, la contraddizione leopardiana trova – se non una risoluzione – una figura coerente: “Filosofia e poesia vanno a braccetto, proprio in virtù del loro essere opposte. La giusta misura degli umani si può manifestare soltanto in questo connubio. [...] Figlia del negativo, la felicità è sempre il *non ancora* e il *non piú* verso cui ci si muove o a cui si ritorna con la memoria” (p. 28).

“In Leopardi speranza e memoria si uniscono, intrecciando la loro opposizione (la prima è del futuro, la seconda del passato) a realizzare un ibrido che può dirsi nostalgia di futuro. Allo stesso modo immaginazione e filosofia, che erano nemiche giurate (l’una prodiga di illusioni e speranze, l’altra artefice del crudo e disilluso vero), si combinano a realizzare la rimemorazione di un possibile offeso” (p. 146).

Perriera sa di scrivere dall’estremo confine del moderno, e probabilmente da oltre, da un’epoca in cui il pensiero della modernità (che nelle sue versioni migliori è anche critica del pensiero e critica della modernità) sembra avere perso necessità e incidenza.

Confrontandosi con un filosofo che è anche un poeta, per il quale il non senso dell'esistenza umana in un universo indifferente è un'esperienza centrale ma non ha l'ultima parola, Perriera apre tuttavia a un orizzonte in cui il pensiero abbia ancora una ragione d'essere e (ossimoro) un'inattuale attualità. E in cui la disperazione, come nel recente libro di Byung-Chul Han (*Der Geist der Hoffnung*, 2023, tradotto nel 2025 da Einaudi col titolo *Contro la società dell'angoscia: speranza e rivoluzione*), diventa la premessa di una speranza autentica e generosa.

Giunti qui, c'è forse un punto che mi divide da Gianfranco Perriera. Se mi si passa un gioco di parole, lo enuncerei in questo modo. Modernamente, egli ritiene che il pensiero, alle condizioni sottili e disperate che il suo libro enuncia, possa ancora *dare senso* al mondo. A me, che (intellettualmente parlando) mi sento galleggiare nelle acque di un immane naufragio, sembra invece che il pensiero (il cui lavoro rimane indispensabile) il senso debba soprattutto *riceverlo*.

E per finire: mi perdonerò l'autore, che a p. 120 cita l'*Angelus Novus*, il quadro di Paul Klee che ha ispirato a Walter Benjamin la nona delle *Tesi di filosofia della storia*. Essendo stato educato cattolicamente, non ho potuto evitare l'associazione con gli angeli custodi. E mi pare di vederne due, di angeli custodi, alle spalle di Gianfranco Perriera, a ispirare pensieri che – sia chiaro – restano maturi e autonomi: uno è Theodor Wiesengrund Adorno e l'altro è il padre, lo scrittore e regista Michele Perriera. Del primo, molto citato, si avverte soprattutto, intima e incalzante, l'acuta dialettica asistemica dei *Minima Moralia*: “È per la felicità come per la verità: non si *ha*, ma ci si è. [...] Fedele alla felicità è solo chi dice di *essere stato* felice. Il solo rapporto della coscienza alla felicità è la gratitudine: ed è ciò che costituisce la sua dignità incomparabile” (*Minima Moralia*, cit. a p. 158).

La presenza del secondo si sente, fra l'altro, nel lessico, sin dal titolo del volume: *L'irriducibile anelito del possibile*. Irriducibile e possibile sono parole carissime alla riflessione e all'insegnamento di Michele Perriera e alla sua strenua resistenza culturale.